

Un sindaco dc: «Datemi tutto e andatevene via»

Minacciati con le pistole i soccorritori della Regione Toscana a Grottaminarda - Vicino a Napoli respinta un'autocolonna di Civitavecchia con caterpillar e escavatrici: «Tornatevene indietro, qui lavora solo chi ha vinto gli appalti» - Numerose telefonate per segnalare «scorrettezze»

ROMA — Non mancano in questa tragica vicenda del terremoto anche storie che non avremmo mai voluto raccontare. Storie di sopraffazioni e di violenza che si aggiungono alle inadempienze del governo e alle sordità burocratiche. Parliamo di soccorsi respinti con una brutalità che non può essere solo frutto di disattenzione. Autocolonne assaltate non da gente che ha fame e giustamente pretende gli aiuti e subito, ma da strani individui che tirano fuori le pistole e parlano un linguaggio che ha sapore di canaglia. Soccorritori che annunciano di stiano lavorando come bestie, ma c'è qualcuno che sta cercando di fare i soldi sulla nostra pelle e sulle vittime di questa tragedia.



LAVIANO — Somari e cavalli per portare via le povere cose salvate dalle case

Che cosa succede ancora nel sud sconvolto dal terremoto? Non bastava la cattiveria della natura, i ritardi di un governo che si è mosso con una lentezza da stato borbónico e la micidiale imprevidenza di una burocrazia che in queste terre celebra trionfi di imbecillità? A tutto questo le cronache aggiungono episodi che la confusione della situazione, la frammentarietà delle informazioni ancora non consentono di catalogare con sicura precisione, ma che appaiono senza dubbio di una gravità eccezionale.

Suona il telefono: il cronista alza e risponde: una voce lontana, una segnalazione dall'inferno del sud. «Qui è Grottaminarda, siamo una delle colonne della Regione Toscana; siamo arrivati qui all'alba di lunedì, poche ore dopo la scossa che ha buttato giù tutto. Da allora lavoriamo tra le macerie, cariciamo i morti sui camion, tiriamo

fuori i feriti, distribuiamo viveri. Il nostro centro è allestito nella ex scuola di Grottaminarda. Ma non telefoniamo per parlare di quel che stiamo facendo. Vogliamo segnalare un fatto che stupisce gravissimo. Davanti al centro è venuto il sindaco democristiano Angiolino Pucillo con gli assessori e ci ha ordinato di consegnargli tutto e di andarcene immediatamente, di tornare a casa, di toglierci di mezzo. Ci siamo opposti, abbiamo detto che era una follia,

che eravamo lì per aiutare, ma lui ha ordinato a due scagnozzi di tirare fuori le pistole. C'è stato anche un tafferuglio, è mancato poco che non ci sia stata una tragedia». La notizia è confermata. Dopo un po' altri telefonate, raccontando la stessa storia, gravissima. Viene informata anche la Giunta regionale toscana. Ma non è il solo caso. Le telefonate che segnalano «scorrettezze» continuano ad arrivare in redazione. Ieri è arrivato un giovane di

Marina di Carrara, Rocco Menzella, scultore partito per la sua zona di origine, la Lucania, alle prime notizie del terremoto. È tornato disperato, non solo per le distruzioni che ha visto. La gente gli ha raccontato che nei paesi ci sono «autorità» che fanno incetta di latte e poi lo distribuiscono a chi vogliono. Il parroco di Calitri Alto, una minuscola frazione vicino a Sant'Angelo dei Lombardi, si è visto rifiutare un po' di latte per i suoi parrocchiani assetati e affamati.

E le agenzie poi danno notizia di incredibili avvenimenti mafiosi nei confronti di chi porta aiuti: «tornatevene indietro, qui operano solo le ditte vincitrici dell'appalto» sarebbe stato detto ai conducenti degli automezzi che facevano parte di alcune autocolonne di soccorsi organizzate dal comune di Civitavecchia con il concorso di alcuni enti. Portavano caterpillar, un escavatore, due gruppi elettrogeni e squadre di operai specializzati. Arrivati nei pressi di Napoli «qualcuno» li ha mandati via sostenendo l'esclusiva per fantomatici vincitori di gare d'appalto. Un'argomentazione classica, un linguaggio da camorra. Su questo sconcertante episodio stanno indagando i carabinieri di Civitavecchia.

Come mai questi uomini e questi mezzi sono stati respinti? Nessuno potrà mai dire che non c'era bisogno di loro e non è valida nemmeno la giustificazione che avrebbero intralciato altri soccorsi. In questo caso sarebbero stati dirottati, indirizzati verso altre zone ma non respinti; e soprattutto non con quei argomenti. E allora? C'è qualcuno che non si ferma nemmeno davanti alla catastrofe per ribadire, all'occasione, il suo potere mafioso? C'è qualcuno che pensa alle sue clientele anziché a quelle dei morti sotto le macerie e migliaia da seppellire?

Antonio Di Benedetto, un medico dell'Unità trasfugato a Avellino denuncia: «Si ripete la tragicommedia di sempre: spreco di uomini e di miliardi e poi i soliti furbi si arricchiscono mentre la gente seppellisce i suoi morti».

Daniele Martini

Adesso si muore anche per gelo e pioggia

(Dalla prima pagina)

ridotto ad un pantano. Una partita di calcio, in queste condizioni, sarebbe immediatamente sospesa per «impraticabilità del campo». Ma dentro il fango — stavolta — c'è la gente, povera gente che ha perduto tutto, ma che è costretta a giocare. «L'inettitudine dei nostri governanti — un'altra partita drammatica con la morte. La pioggia ha anche interrotto gli scavi tra le macerie. E pensa che all'1 di questa notte — dopo 80 ore dal terremoto — abbiamo portato in salvo la sorella del sindaco, una ragazza di 25 anni, che si chiama Liberata. L'abbiamo proprio liberata con gioia», continua Fausta Capobianco, una compagna della Fiat di Cassino a cassa integrazione che con un gruppo di suoi compagni si è data da fare per organizzare le tendopoli.

«Da dodici ore — aggiunge Caterino Marrone — un altro compagno della Fiat — avevamo sentito i lamenti di Liberata e di un'altra donna, sua madre. Tutte e due sepolte dalle macerie. E, assieme ai vigili del fuoco, avevamo cominciato a scavare. Ma non avevamo mezzi e la situazione si faceva sempre più disperata. Poi sono arrivati quelli della "protezione civile" di Parma, una associazione di volontari, carpentieri, muratori che dedicano il loro tempo libero alla protezione civile e hanno fornito loro ai vigili del fuoco i mezzi necessari per far avanzare gli scavi. Così all'1 di questa notte abbiamo tirato fuori le due donne. Ma la mamma, intanto, era

morta». Ormai Senerchia è affollata di uomini e di mezzi. Dopo i compagni della FGCI, gli operai della Fiat, ci sono anche i medici venuti da Castrovillari, in provincia di Cosenza, e c'è un'organizzazione centro sanitario. Sono i «nucleari» dell'Euratom. Tra loro c'è anche David Barry, un gallese. I «nucleari» danno da mangiare sotto la pioggia, per mettere la luce nel campo. A Senerchia, come a Lioni e a Teora, è buio da quattro giorni.

Ma contro la pioggia a nulla possono questi uomini e questi mezzi. Ci vorrebbero delle roulotte, almeno. Ci avrebbe pensato chiunque a questa necessità. Ma soltanto ieri abbiamo sentito per radio l'appello del governo ai possessori di roulotte, quando avevamo già incontrato privati cittadini che — spontaneamente — alla pioggia si erano incamminati con le loro roulotte per consegnare alle zone più disolate.

I viveri, intanto, sono arrivati. Anche gli indumenti. Ma non c'è dove metterli. Marcello, così, sotto l'acqua o in baracche improvvisate, nonostante gli affannosi sforzi di tutti per salvarne la maggior parte.

Mancano le scarpe, i gambali, i materassi e le brande. Ci facciamo ospitare in una tenda per ripararci un po' dalla pioggia. Dentro un uomo, una donna e tre bambini piccoli. C'è una sola branda e un materasso. Sul materasso Antonio, il più piccolo, gioca con un incredibile felicità. È l'unica felicità che ci viene concessa. Ma la mamma, intanto, era

rità — per essere allegri. La tenda, infatti, è stata fissata male e in fretta e l'acqua comincia a entrarci dentro. La pioggia, inoltre, trasforma in fango tutto il pavimento. Se entro sera non arriveranno almeno le brande sarà inutile avere avuto le tende. Si dovrà, infatti, dormire ugualmente nel fango, come se si stesse a cielo aperto.

Nella baracca dei compagni Fiat — dove si distribuiscono i viveri — arriva, intanto, una donna anziana, che cammina sotto il diluvio senza neanche un ombrello. E rassegnata, di quella quietà rassegnazione che ti prende quando hai visto e patito già tutto. Ma non rinuncia a prendersela con qualcuno, che in questa occasione è Gesù Cristo: «Ci hai mandato in mezzo alla strada — gli dice in dialetto, a voce bassa — ma potevi almeno risparmiarci la pioggia!». Si chiama Elvira Mazzone. Si prende dai compagni due scatolette di tonno e una scatola di formaggini, un sacco di biscotti per i nipotini e — sempre per loro — quattro succhi di frutta.

I viveri ora non mancano. I compagni gliene offrono altri. Vuol del pane? Le domandano. «No, già l'ho preso una volta e risponde e non voglio sottrarre agli altri quello che non mi è necessario». Poi chiede una busta di plastica. Si vergogna a farsi vedere in giro con quelle poche cose. «Pare che chiedo la carità», spiega ai compagni che le dicono, invece, che non ha nessuna ragione per cui vergognarsi.

Più in là un bracciatore cerca scarpe impermeabili per i nipotini. «Sono piccoli», dice, «e con questa acqua se non tengono almeno i piedi caldi non sarà valso a nulla che li abbia salvati dal terremoto». Il clima peggiora di minuto in minuto. «Che pensate di fare?», domandano. «Ma, credo che me ne andrò da mio figlio, in Germania. Non posso certo passare l'inverno così». In effetti gli ieri i sopravvissuti che potevano hanno lasciato Senerchia, la loro casa, la povera terra che lavoravano con tanta fatica e con tanto poco guadagno. Si sono fatti vaccinare al campo e sono partiti, senza neanche la valigia di cartone degli emigranti di una volta. «Qui — ci racconta un tecnico dell'Euratom — è rimasto solo chi ancora non sa dove andare. Stantini in tanti sono già partiti verso la Francia, la Germania, dovunque avevano qualcuno».

Per chi è rimasto il calvario continua. Man mano che aumentava la pioggia, infatti, intere famiglie se ne sono scappate dalle tendopoli, cercando un rifugio nelle case pericolanti che ancora sono rimaste in piedi. Decine di occhi ci guardano, così, da un garage dove si tengono stretti in tanti attorno ad un fuoco. «Poco fuori Senerchia ci fermiamo davanti ad una stalla che sembra abitata. E lo è. Nel fieno una donna ancora giovane ha sistemato una brandina e si è messa lì con la figlia di dodici anni. Una volta la stalla ospitava un cavallo, ora ospita una donna e un bambino che cercano di sopravvivere nella bufera. E sono anche contenti: «Dei nostri familiari — ci dicono — non è morto nessuno».

Rientrate le dimissioni di Rognoni

(Dalla prima pagina)

anche molti uomini di governo. Il titolare del Viminale diceva che il suo ritiro gli appariva necessario perché questo modo di «polverizzare e allentare le tensioni» dal governo: la sua stessa lettera confessava che ciò che era in gioco era la sorte della compagine governativa. Accettare le dimissioni? Forlani e Piccoli sono stati subito d'accordo nel rispondere «no». Accogliere la richiesta contenuta nella lettera di Rognoni avrebbe potuto portare, a loro giudizio, a un processo di sfaldamento che poteva essere come sbocco inevitabile la caduta del governo. Per respingerle, occorre però avere l'appoggio di tutta la coalizione. Il PRI e il PSDI hanno sostenuto subito la tesi di Forlani. Tra i socialisti vi è stata qualche resistenza. Un esponente craxiano, nella tarda mattinata, ha dichiarato: «Gli altri tre partiti di governo respingono le dimissioni. Vogliam dire che noi socialisti resteremo in minoranza». Gli allei dieci del mattino, però, Craxi aveva telefonato al Viminale, rassicurando Rognoni sull'atteggiamento del suo partito e pregandolo di rimanere in carica.

A questo punto, Forlani ha fatto diffondere il testo di una lettera da lui mandata al ministro degli Interni. E la lettera contiene anche una interpretazione del discorso presidenziale: «Nessuno me-

glio di me sa — dichiara Forlani rivolgendosi a Rognoni — che le parole del Capo dello Stato, interpretate di tanta disperazione e di tanti dolori, non erano dirette a censurare l'opera del governo». In questo modo il presidente del Consiglio ha fatto capire di avere prima parlato con Rognoni e di avere avuto da lui l'autorizzazione a premere sul ministro degli Interni perché egli ritirasse le dimissioni. Il Quirinale, in serata, ha fatto pubblicamente sapere che l'interpretazione di palazzo Chigi era «corretta».

Poco dopo, mentre era già in corso il vertice a quattro, Rognoni rispondeva a Forlani ritirando le dimissioni. «Accolgo il tuo invito a rimanere al mio posto in questo difficile momento. Dopo le tue considerazioni sento tutto il peso di responsabilità che vanno ben oltre le personali determinazioni». Ma che cosa è risultato dal vertice, che è rimasto riunito a palazzo Chigi per più di tre ore, fin quasi alle 21? Intanto, non c'è stato un documento comune. Il che significa che non c'è un accordo complessivo, e che la situazione resta aperta, in coperto, a molti sbocchi. Solo su due punti i partecipanti sono apparsi concordi: 1) nel confermare l'appoggio al governo (se non lo avessero fatto, dopo quanto è accaduto in questi giorni, l'apertura della crisi sarebbe stata immediata); 2) nel dichiarare che il caso Rognoni è come un'interpretazione del discorso presidenziale: «Nessuno me-

glio di me sa — dice — anche perché a un ministro della Difesa che si muove così male e così lentamente che voto cercherebbe di? A un sottosegretario (Di Vagno, attuale responsabile "protezione civile" n.d.r.) che ha tanti mezzi per dimettersi si dovrebbe la sufficienza?».

Ma la carta vincente sembra a tutti la sdradicazione. E in questa chiave si ricostruiscono le vicende della sera prima, anzi dell'intera giornata precedente. Si nega che in Consiglio dei ministri, nella mattinata, ci sia stato una scontro violento attorno al nodo della responsabilità del ritardo (ma intanto il Commissario straordinario Zamberletti lancia dura accuse alle colonne di «Pavolini»?) E si sostiene che dietro le dimissioni di Rognoni non c'è nessuna manovra politica, ma solo la manifestazione di amarezza di un uomo ingiustamente tirato in causa. «Forlani» racconta De Mita — che non si è consultato con nessuno prima di prendere la sua decisione, eppure lo sono rimasto con lui fino alle 10 di sera. Poi, alle 11 ha scritto la lettera di dimissioni, e ha informato solo la moglie e Forlani».

Restano aperti due grossi problemi. Anzitutto, quello che è stato posto dinanzi al paese dal discorso di Pertini: la maggioranza in quanto tale non si pronuncia, lascia le cose in sospeso, proprio nel momento in cui il presidente della Repubblica è fatto oggetto degli attacchi più violenti. In secondo luogo, resta sospesa sul quadripartito la «questione morale» con tutta la sua carica di urgenza. Terza l'argomento sembra sia stato soltanto sfiorato: un altro vertice sarà dedicato a tutto questo, probabilmente giovedì prossimo.

Il caso di Bisaglia divide la coalizione. Molti hanno sollecitato dimissioni, ma il segretario socialista Craxi ha già dichiarato che una decisione sulla difficile posizione in cui si trova l'attuale ministro dell'Industria potrà essere presa soltanto quando si conoscerà l'esito dei due accordi di Pisano. Tenuto conto in quale maniera si è concluso il vertice di ieri sera, non può suonare patetica la dichiarazione di Piccoli, il quale ha voluto sostenere che la riunione ha avuto «un carattere estremamente positivo, perché ha rafforzato la maggioranza e l'ha resa molto compatta». Anche Forlani ha usato toni enfatici. Ha detto che nel vertice si è registrata «una concordia, una coesione molto forte».

Il segretario socialdemocratico Pietro Longo ha detto che, nella riunione, si è parlato anche di «questioni più volte dibattute di carattere istituzionale e costituzionale». Sul messaggio di Pertini il gioco dei contrasti, delle sfumature e delle interpretazioni educato ha coinvolto molti. Anche Craxi ha detto che il discorso del presidente vale per l'incoraggiamento alla solidarietà che contiene, e non dovrebbe «avere ascolto» e chi capisce di più. Ma il capo dello Stato ha anche fatto — anzi, ha fatto soprattutto — una forte denuncia contro colpe e deficienze attuali e passate.

E di questo si dimenticano soprattutto i dirigenti della DC, a qualsiasi corrente appartengano. La presa di posizione più singolare è quella dell'agenzia del Frontino, che fa capo alla sinistra zaccagniana. Questi ambienti democristiani si dicono preoccupati per il fatto che Enrico Berlinguer abbia colto con immediatezza il senso del messaggio pertiniano invocando le necessarie «conseguenze»: la sfiducia al governo — si sostiene — spetta al Parlamento, e quello del segretario del PCI è un «infornuto». E' evidente che la polemica è rivolta non tanto contro il PCI, quanto contro Pertini. Ma l'«infornuto» non è di Berlinguer, è di questi settori democristiani, i quali tendono a ricompattarsi solo su una linea che respinga ogni attacco al sistema di potere democristiano, così quel che costi.

Sette mesi, quattro notti all'addiaccio È morta così in una strada di Napoli

Immacolata non ce l'ha fatta - Estratta dalle macerie solo ieri un'altra bambina di 11 anni che forse si salverà - Le tante storie di una città che a fatica si riprende dal trauma della strage

Dalla nostra redazione NAPOLI — Il terremoto continua ad uccidere. Anche a distanza di giorni, immacolata Annunziata è morta tra le braccia della madre. Aveva sette mesi. Non ha resistito ad un'altra notte passata all'addiaccio. Era in macchina con i genitori e con la nonna, come migliaia di altre famiglie, che hanno perso la casa. Per ripararla dal freddo era stata avvolta in un paio di coperte e stretta al petto: forse è morta soffocata. Solo ieri mattina alle 7 la nonna si è accorta che era fredda, che non respirava più. Poche ore più tardi, al Nuovo Pellegrini, un'ambulanza proveniente da S.

Angelo dei Lombardi ha accompagnato un'altra bambina di 11 anni, Liliana Ferrante, estratta dalle macerie dopo quattro giorni. Probabilmente si salverà, ma i medici dovranno amputare una gamba. Due storie diverse, di un'unica tragedia che sta coinvolgendo migliaia di persone. A Napoli non c'è stata la devastazione, ma la situazione è ugualmente gravissima. Dopo lo choc iniziale, la vita riprende, ma tra mille difficoltà. La paura, ancora oggi, si mescola al disagio, alla precarietà e ancora smarrimento. Immacolata Annunziata è morta anche per questo. Nei genitori di piazza Municipio, sotto una tenda, c'era un uomo gravemente

malato. E' stato un giornalista a dirlo al sindaco Valenzi e subito è stata data disposizione per il trasporto in ospedale. Tutto questo ha un retroterra: il dramma della casa. Finora non si erano fatte cifre precise per capire allarmanti esagerazioni: Ma ieri mattina, nel corso di una conferenza stampa a Palazzo S. Giacomo, è stato detto che il senziletto non saranno meno di 40.500.000. Si accise smenturatamente, dunque, un antico problema. Questa è la città dei «sacco» editizio, della speculazione, selogio e delle famiglie che avevano perso la casa in crolli o dissesti erano già 4.000. «E pezzo» consistente di Napoli do-

trà essere recuperato o ricostruito. Anche il Duomo, la metà degli istituti universitari e il 60% delle scuole rischiano di cedere da un momento all'altro.

Per tamponare l'emergenza — «una parola che forse non basta più a dare il senso delle cose», ha detto il sindaco — l'amministrazione comunale ha già presentato al commissario Zamberletti un elenco di 48 edifici pubblici da requisire. Si attende al più presto una risposta. Un altro elenco, ancora più lungo, sarà presentato ogni settimana. Nel frattempo seicento persone sono state già sistemate sulle due navi offerte dalla «Tirrenia». Un terzo gruppo di persone è stato sistemato all'Autorità giudiziaria cittadina, invece l'intervento della prefettura erano stati segnalati altri seicento posti in camere di albergo, ma al momento dell'assegnazione ci si è accorti che solo la metà era realmente disponibile. Un'approssimazione inammissibile, che poteva provocare ulteriori tensioni. Ma del resto, di che meravigliarsi, se ancora ieri il prefetto ha inviato a Palazzo S. Giacomo un fono-

gramma per essere aggiornata sulla situazione?

Nei caos generale il Comune è per il momento l'unico ente attivo, presente. «Non noi siamo di Napoli — dicevano ieri alcuni socialisti di Casoria, un comune limitrofo — ma siamo venuti qui perché almeno possiamo sperare in una ragione di latte e in un po' di pane...».

Da ieri, poi, presso tutti i venti consigli circoscrizionali sono a disposizione squadre speciali di ingegneri ed architetti per le perizie tecniche agli stabili lesionati. Sono già 4.000 i sopralluoghi effettuati, ma ci sono ancora 10 mila richieste in corso. Il compito di queste squadre non è semplice. Speculatori senza scrupoli, approfittando del terremoto, sono di nuovo in agguato: mirano a liberarsi dei rifiuti inquinati e scomodi per ristrutturare e rivendere i loro palazzi. La lotta agli abusi è allo sciacallaggio e già iniziata: squadre di vigili urbani, ad esempio, girano per la città per controllare che non vengano aumentati i prezzi dei generi di prima necessità.

Ma questa immagine della città non offusca affatto quella ben più consistente di una Napoli che con coraggio e ostinazione vuol ripristinare la normalità.

Marco Demarco

«Il lavoro dei giornalisti Rai non sempre è utilizzato bene»

Dichiarazione di Pavolini, Vacca, Tecce e Vecchi a proposito dell'informazione pubblica sul terremoto

Nella seduta di ieri del Consiglio di amministrazione della Rai è stato approvato all'unanimità un documento di vivo apprezzamento per l'opera svolta in questi giorni dai lavoratori dell'azienda pubblica radiotelevisiva. Al termine della seduta, i consiglieri Pavolini, Vacca e Vecchi hanno rilasciato la seguente dichiarazione: «E' indiscutibile il grande impegno che i lavoratori della Rai, dai giornalisti ai tecnici, hanno profuso e stanno profondendo in questi giorni in relazione alla tragedia che ha colpito il paese. Il servizio pubblico radiotelevisivo, attraverso la stessa crudezza delle immagini trasmesse e attraverso le stesse parole rettamente raccolte da uomini e donne nelle zone terremotate, ha contribuito a dar conto alla intera popolazione della spaventosa dimensione della sciagura, nonché dei ritardi e delle manchevolezze verificatesi nei soccorsi, e delle drammatiche proteste che ne sono conseguite. Ciò non toglie che una reale completezza della informazione in qualche caso è stata disattesa e non sempre si è manifestata con la puntualità e l'ampiezza necessarie: per esempio nel riferire le prese di posizione di quanti, fin dalle primissime giornate, hanno segnalato le deficienze e gli intralci di cui subito è stato possibile regi-

strare l'esistenza. Proprio perché si è constatato una carenza di più, in questi giorni, il ruolo indispensabile di un forte servizio pubblico radiotelevisivo, si conferma l'esigenza di una utilizzazione equilibrata, corretta, completa, effettivamente pluralistica di un così potente strumento. Non si tratta né di seminare disperazione e sfiducia, né di nas-

condere alcun aspetto della verità. Da un lato, dunque, occorre evitare di dare un quadro per così dire tranquillizzante, quasi i problemi si andassero già in qualche modo risolvendo, dinanzi ad uno stato di cose che resta invece tremendamente allarmante; dall'altro lato, occorre fornire il più ampio panorama dell'imponente movimento di solidarietà in atto.

Tg 1, come sei distratto!

C'è stato il terremoto? Può darsi, ma che importa, per ora il Palazzo è ancora in piedi, sta lì, lustro lustro, e sfiora regolarmente le sue belle peline. Per il Tg1, a quanto sembra, quel che conta è solo questo. Chi ha visto l'edizione delle 20, ieri sera, è rimasto esterrefatto: sono andati avanti per mezz'ora filata senza spendere neppure una parola sul dramma della Campania e della Basilicata. I soccorsi che non arrivano, su una popolazione disperata e allo sremo delle forze, nonostante lo straordinario impegno di solidarietà e di aiuto della gente di tutt'Italia. Neppure una parola: parlavano solo di come funziona tutto bene al quartier generale. Ospedali in perfetta efficienza, colonne di mezzi militari che arrivano da ogni luogo, nessun rischio per i superstiti, e soprattutto nessun rischio per il governo. Rognoni re-

sta. Un ministro dopo l'altro davanti alla telecamera per dire «davvero hanno detto proprio così!» che la maggioranza si rafforza. Hanno detto così: si rafforza E Pertini? Lasciamo perdere, un emolito, ma mica c'è l'aveva col governo, diceva così per dire! Poi, per il comunicato della Direzione del Pci basta un minuto, e poca enfasi, per carità.

Mezz'ora c'è voluta per avere qualche immagine dai paesi distrutti dal sisma. E allora — ma solo per qualche istante — si è capito che tutto quello che era stato detto prima era solo miserabile propaganda. E' incredibile: da anni non si accetta una prova così forte di un Tg che lo quadrato intorno alla maggioranza di governo, mandando a quel paese nel modo più spudorato la verità e la tragedia di centinaia di migliaia di persone.